

I FRANCESCANI AL SERVIZIO DELL'INQUISIZIONE E DEL COLONIALISMO

Tra mito nazionale e simbolo del pacifismo:
la falsa parabola della povertà

Daniele Ratti

Gruppo di Lavoro Anticlericale, Federazione anarchica milanese, Febbraio 2026



Federazione Anarchica - Milano



“Nel Vangelo e nella Chiesa sono le radici profonde, la perennità e l’universalità della sua opera. Senza la Chiesa egli sarebbe rimasto, o un oscuro giullare, o un oscuro fanatico”.

*Tratto da “La grandiosa glorificazione cattolica del poverello”
in l’Osservatore Romano, 5 Ottobre 1926*

“È possibile, Francesco, maneggiare i beni di questo mondo, senza restarne prigionieri e vittime? È possibile conciliare la nostra ansia di vita economica, senza perdere la vita dello spirito e l’amore? È possibile una qualche amicizia fra Madonna Economia e Madonna Povertà? O siamo inesorabilmente condannati, in forza della terribile parola di Cristo: “E’ più facile che un cammello passi per la cruna d’un ago che un ricco entri nel regno dei cieli?” (Mt 19,24). Così insegnaci, così aiutaci, Francesco, a essere poveri, cioè liberi, staccati e signori, nella ricerca e nell’uso di queste cose terrene, pesanti e fugaci, perché restiamo uomini, restiamo fratelli, restiamo cristiani”.

*Cardinal Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano,
nel discorso pronunciato ad Assisi il 4 ottobre 1958.*

Premessa

Le riflessioni che ho ritenuto opportuno riportare non riguardano la figura di san Francesco e l'influenza del suo pensiero ed azioni all'interno della Chiesa e dell'esperienza cattolica. Vicende per le quali si sono spese molte e difformi opinioni. Non mi sembra interessante addentrarci in disquisizioni che non hanno interesse per chi non è coinvolto in questioni di fede. La domanda di fondo alla quale bisogna dare risposta è la seguente: in quale contesto storico Giovanni di Pietro di Bernardone dei Moricone (successivamente Francesco), figlio di un agiato commerciante di stoffe, ha fatto la sua scelta personale di convertirsi? Dare poi una spiegazione allo sviluppo straordinario di un ordine che nel corso di pochi decenni, nonostante scissioni e contrasti, è diventato un punto di riferimento del papato nella lotta alle eresie e nell'impegno delle crociate. Soprattutto, fatto poco noto, fondando e diffondendo i Monti Di Pietà, il nucleo del capitalismo finanziario europeo. Le riflessioni che seguono tentano di tratteggiare, se pur in modo sintetico, un quadro del Francescanesimo e non della figura dell'Assisiato, già di per sé personaggio storico assai versatile ed estremamente contraddittorio. Da esempio universale del pauperismo a fondatore di un movimento, che attraverso la frantumazione dell'ordine originario in un serie di "ordini derivati", ciascuno con loro "deroghe" sul concetto di povertà, hanno conseguito dei veri imperi economici, talvolta (vedi i cappuccini) con una esibizione sfarzosa dei propri beni. Il fatto forse più sorprendente (nel corso del lavoro tenteremo di darne una spiegazione) è che l'immagine di Francesco e del francescanesimo, pur profondamente mutato nel tempo, ha conservato intatta la sua fama e notorietà. Il saio del fondatore, di volta in volta, ha assunto significati differenti ed opposti. Da campione del nazionalismo alla fine del XIX secolo, alla celebrazione del "Santo degli italiani" ad ope-

ra del fascismo, ad icona del pacifismo nel presente. L'ingresso di san Francesco nel panteon degli italiani che "contano" lo si ha con la legge 132 del 1958. Lo Stato italiano recepì nel proprio ordinamento il provvedimento pontificio, e stabilì che il 4 ottobre, giorno in cui la Chiesa cattolica commemora san Francesco, sarebbe stata "solennità civile". Nel 2005, anziché abolire quell'anacronismo clericale, una nuova legge, la numero 24, considerò il 4 ottobre anche "giornata della pace, della fraternità e del dialogo tra appartenenti a culture e religioni diverse". Non solo. Si decise altresì che il quattro ottobre siano "organizzate cerimonie, iniziative, incontri, in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, dedicati ai valori universali di cui i Santi Patroni speciali d'Italia sono espressione". Tale legge, va ricordato, riscosse un consenso più che bipartisan. Approvata in una legislatura di destra, già il suo progetto fu sottoscritto anche da diversi parlamentari dei due partiti comunisti. Opposti che si incontrano: la destra nazionalista che si vuole rappresentare cristiana che celebra i protettori della patria e la sinistra pauperista e pacifista che celebra il "poverello". Che poi i francescani, insieme ai domenicani, siano stati i più zelanti dirigenti dei Tribunali dell'Inquisizione, nonché i più attivi protagonisti della stagione coloniale cattolica, quasi nessuno ci tiene a ricordarlo. Ma l'immagine del francescanesimo non si ferma e prosegue, sino ad approdare ad icona del pacifismo nella seconda parte del secolo XX. Diventa protagonista, nell'immaginario collettivo, dei partecipanti della marcia della pace Perugia Assisi di stampo democratico ecologista, anticapitalista, del variegato mondo "antisistema globale". Le contraddizioni sul Francescanesimo si rinnovano nei secoli e paiono essere il motivo del suo successo così come il trasformismo della sua "Casa Madre", la Chiesa cattolica romana, trasformismo che le ha permesso di attraversare indenne con le sue strutture ed i suoi privilegi due millenni di storia.

Perché riflettere sul Francescanesimo

Nel 2026 ricorre l'ottavo centenario della morte di san Francesco D'Assisi. Papa Pio XII nel 1939 proclamò l'Assisi e Santa Caterina da Siena patroni d'Italia. Il "poverello" di Assisi, da sempre, è rappresentato come il simbolo d'una religiosità semplice, disinteressata, lontana dagli interessi materiali, una immagine contrapposta ad un papato ricco e potente. Un precursore di tendenze animaliste, ecologiste e pacifiste, tali da attirare anche le simpatie di molti laici, e persino non credenti. Farne un ritratto, al di fuori e contrapposto a questa condivisa visione, come si è configurata nel corso dei secoli, non è semplice e soprattutto ci impegna a rispondere ad una domanda: cosa c'è di reale in tale immagine edulcorata ed accettata dai più? La predicazione di Francesco coglie un momento centrale e vincente nella storia del cristianesimo, quella di un Cristo sofferente, più umano e vicino al popolo, in contrapposizione a una Chiesa mondana e trionfante sicura dei propri dogmi così come si presentava ai tempi. Tale cambiamento ha in realtà conseguenze profonde, tanto che l'Assisi appare come "il nuovo Cristo" (*alter Christus*) - emblematico il caso delle stimmate. I "miracoli" e le pratiche di Francesco si inseriscono in tale tendenza e fanno emergere inoltre una religiosità legata a culti e cultura pre-cristiana ancora profondamente radicata nel mondo contadino, ma condannata esplicitamente dalla Chiesa come eretica e stregonesca, come nei casi del culto degli alberi e della comunicazione con gli uccelli. Motivo per cui la figura del "poverello di Assisi" è sempre stata "sotto osservazione" da parte delle autorità ecclesiastiche e ben si comprende quanto riportato dall'Osservatore Romano il 5 Ottobre 1926:

"Nel Vangelo e nella Chiesa sono le radici profonde, la perennità e l'universalità della sua opera. Senza la Chiesa egli sarebbe rimasto, o un oscuro giullare, o un oscuro fanatico"

Un chiaro messaggio di voler ricondurre tutta l'opera di Francesco nonché del suo movimento, sotto la stretta osservanza dell'ortodossia e del controllo della Chiesa romana. Nell'ultimo dopoguerra l'icona del santo ha visto un'ulteriore evoluzione: si passa ad un'immagine più universale, ammantata di internazionalismo e di pacifismo. Operazione che viene messa in atto dalla cultura di sinistra per intercettare l'elettorato cattolico. In realtà, Francesco non fu affatto un pacifista (coltivando ad esempio contatti con nobili e capi militari), né si oppose a guerre e crociate – anzi, seguì come fervente i crociati e prospettava la necessità di conversione degli islamici, con piglio zelante (nonostante si sia creata la leggenda del pacifico incontro “interculturale” col sultano Malik al-Kamil). Lo snodo cruciale che traghettò la fortuna del francescanesimo nell'attuale popolarità la si deve al Concilio Vaticano Secondo e ad una frazione, non trascurabile, della contestazione di stampo cattolico che investì parte dei suoi apparati ecclesiali e delle sue associazioni giovanili. In quella fase di forte fermento culturale politico e sociale tutte le esperienze che nella storia della chiesa proposero il pauperismo ed una vita comunitaria come base del loro agire, suscitavano una naturale simpatia anche presso i non credenti, se non altro per contrapposizione ad un clero ufficiale percepito come colluso ed espressione esso stesso del potere. Soprattutto gli ordini mendicanti francescani vennero rivalutati, suscitando simpatie anche nel variegato mondo della contestazione. Prese allora forma un Francesco pauperista, pacifista ecologista. Questa narrazione fu ripresa in buona parte dalla mitologia pacifista, degli anni Sessanta sino al decennio successivo. La figura di san Francesco e soprattutto il racconto della sua vita ne facevano un perfetto simbolo di tante tematiche che hanno caratterizzato i decenni di più generazioni di oppositori del liberismo, sino ad arruolare a pieno titolo, come “compagni di strada”, buona parte della componente cattolica quantomeno sulle tematiche del terzomondismo, del pacifismo e dell'ecologismo. Se non si vuole aderire pienamente a tale visione non si può che essere concordi nell'affermare che nello sconfinato panorama agiografico san Francesco è stato ed è indiscutibilmente il più benvenuto nell'ambito del mondo laico, in qualche modo rappresenta universalmente una immagine accettabile. Dalla seconda parte del XX secolo sino ai nostri giorni la figura di san Francesco e il suo movimento sono stati percepiti come simbolo di valori universali e condivisi quale la pace, la fraternità, la carità. Si è sempre più sviluppata la percezione di una figura di concordia tra le fedi ma soprattutto di comunicazione, di dialogo tra credenti e non, di interscambio tra culture diverse quali presupposti del successo

mediatico del francescanesimo. In conclusione Francesco e Francescanesimo sono l'immagine di ciò che più è opportuno e conveniente mostrare: gli intellettuali del regime di turno sono impegnati solo nel metter l'accento su un aspetto o sull'altro delle mille contraddizioni, per disegnare di volta in volta un diverso volto adatto ad ogni situazione.

La ricerca e la celebrazione di un mito “il più santo degli italiani, il più italiano dei santi”

Il settimo centenario della morte di Francesco, 1926, fu il momento della creazione del mito del “santo nazionale”. Perché fu avviata proprio allora questa operazione? La risposta la troviamo nella necessità del regime fascista di una ricerca continua di immagini del passato che ne potessero radicare il mito nella storia italiana, ben oltre la retorica dell’Impero Romano, ed i santi soddisfacevano appieno tale necessità. La triade Francesco d’Assisi Caterina Da Siena e Giovanni Bosco sono i campioni assoluti dell’italianità. Se la “santità” coincideva anche con “l’italianità” questo era anche il segno dei tempi, ed oltretutto se ne traeva un grande beneficio politico ovvero si rinsaldava la riconciliazione tra stato e chiesa così come sancita dai patti Lateranensi, ovvero il capolavoro politico di Mussolini che andava a sanare un contenzioso rimasto insoluto dall’unità d’Italia sino al 1929. Mussolini coglieva l’occasione per celebrare san Francesco come stella polare del “santo italiano” della nuova Italia fascista. Le parole di Mussolini ne sono una chiara indicazione dal messaggio trasmesso il 28 Novembre 1925 alle rappresentanze italiane all’estero:

“Il più alto genio della poesia con Dante, il più audace navigatore degli oceani, con Colombo: la mente più profonda delle arti e alla scienza, con Leonardo. Ma l’Italia, con Francesco, ha dato il più santo dei santi al Cristianesimo e all’umanità. Perché, insieme, con l’altezza dell’ingegno e del carattere sono della nostra gente la semplicità dello spirito e l’ardore delle conquiste ideali, e ove occorra la virtù della rinuncia e del sacrificio”.

Un santo contadino da contrapporre al mondo borghese e cittadino: San Francesco D’Italia.¹

1. *San Francesco d’Italia Santità e identità nazionale* a cura di Tommaso Calì e Roberto Rusconi, Viella Editore, pag. 76.

Il “mito” diventa strumento di penetrazione politica nel mondo rurale, necessaria per “riconquistare” quella parte del paese contro la quale si erano scagliate le squadracce fasciste nel biennio rosso, aiutando oltretutto a riconciliare la parte rurale cattolica con il regime in vista del Concordato. Il messaggio di Mussolini e la nazionalizzazione di Francesco e la sovrapposizione della sua biografia al percorso politico del fascismo fu pienamente ed entusiasticamente raccolto dall’associazionismo cattolico che si mobilitò per offrire al governo la propria collaborazione.

L’Unione Cattolica Italiana pro Luoghi Santi e pellegrinaggi in Palestina così si esprimeva:

“La voce della patria e l’affermazione dello spirito della nostra stirpe italiana quale nella guida di V.E. [Vostra Eminenza, così si rivolgono a Mussolini, ndr] sente alla guida sicura del figlio eletto, che la mena sulle vie della sua antica grandezza, ritrova in lui il suo genio e l’auspicio delle sue rinnovate fortune. L’Unione Cattolica Italiana pro Luoghi Santi, per ricordare gli immemori e sonnolenti patrioti di ieri e le avite glorie gli imprescrittibili diritti della stirpe, e li chiamò infatti a peregrinare in Terra Santa perché l’opera dei fraticelli di Assisi assertori e custodi dello spirito italico fosse per essi rimprovero e sprone, questa Unione raccoglie il messaggio lanciato da V.E.-e agli italiani di oggi, richiamati alla vita gloriosa di Roma per diffonderlo e tradurlo in atto”²

Se il settecentenario fu la svolta storica per introdurre san Francesco nell’olimpo dei Padri della Patria, la figura chiave di tutto l’evento, il regista assoluto di tutta l’operazione fu Fortini, espressione della forte commistione tra cattolicesimo e fascismo nella realtà umbra. La sua biografia è tipica di quegli uomini di regime che passarono indenni dal tramonto del fascismo all’avvento della Repubblica democratica. Da inizio secolo consigliere della società di studi Francescani, nel 1921 aderì entusiasticamente al fascismo divenendo poi sindaco di Perugia ed in seguito divenne podestà. Univa una provata fedeltà mussoliniana ad una ferrea devozione nei confronti del “po-verello” di Assisi del quale ne fu uno dei più accreditati studiosi. Indicativo anche il percorso post regime tutto all’interno, sino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1976, nella Democrazia Cristiana. Fortini in occasione della celebrazione dei centenari della morte di Francesco ad Assisi tracciava un parallelo tra il canto dedicato da Francesco a tutte le creature a quello più bello e forte vale a dire

2. *Ivi*, pag. 78.

“quello che aleggia sulla punta delle baionette, quello che tace dell’anima dei fanti che di Francesco ebbero il grande cuore e lo spirito di sacrificio per l’altrui salvezza, il canto degli uomini semplici che, vestito il saio grigio verde, mortificarono anch’essi il corpo e camminarono per il mondo avendo a compagna l’obbedienza, l’umiltà e la povertà”³

Il discorso di Fortini del 16 ottobre del 1927 ribadisce con più forza il parallelismo fra la disciplina francescana e militare e civile, uno dei pilastri ideologici del nazionalismo e del fascismo.

“Questo centenario non è soltanto una celebrazione della gloria di san Francesco, ma la più grande esaltazione dell’umano idealismo: Oh nulla vi fu di così perfidamente dissolvante per molti anni, che avesse potuto uccidere nell’anima del nostro popolo questa limpida fede generosa ed entusiasta quella fede che noi possiamo incidere sui nostri gagliardetti col motto che, oggi, festa francescana della gente fascista, noi vi diamo: Sacrificio ecco la parola che noi vi diciamo: disciplina: nella chiesa di Assisi vi sarà dato di contemplare fra poco, sul sepolcro del santo, la figura severa dell’uomo inginocchiato, in atto di piegare la testa al comando, impone tacitamente il silenzio. È il trionfo dell’obbedienza la più perfetta virtù della regola francescana, la più alta disciplina delle camicie nere, quella che ci viene dettata dagli eserciti più tenaci e dall’esperienza di tutte le vittorie, quella foggia sulla regola dei fanti nelle trincee”⁴

La completa e definitiva consacrazione del francescanesimo coincise con il debutto del regno italico nel palcoscenico Mediterraneo e Nordafricano. L’espansione coloniale italiana fu intesa non solo come operazione geopolitica ma fu giustificata come la diffusione della civiltà cristiana, poiché diventava indispensabile trovare una giustificazione morale alle aspirazioni coloniali italiane. Si trovò un collegamento con, con il viaggio di Francesco in Oriente nella quarta crociata. fu inteso come colui che indicò ai connazionali la strada dell’espansione territoriale nel Mediterraneo. Un compimento storico di un destino già tracciato dall’impero romano e ripreso dal regime fascista di cui si volle far credere ne fosse l’erede. Ed è proprio nel ventennio che si consolida una via “italiana” alla lettura di Francesco. Ma non fu tuttavia un prodotto del tutto originario del fascismo ma bensì la maturazione di un processo che prese avvio nei decenni precedenti dove si avviò una interpretazione in chiave nazionalistica dell’Assisi che venne investito del titolo, “il più santo degli italiani, il più italiano dei santi”.

3. *Ivi*, pag. 86.

4. *Ivi*, pag. 96.

Un'operazione politica e culturale di più alto profilo che mirava a promuovere la ricomposizione tra la Chiesa cattolica e l'Unità nazionale. In questo percorso la figura di Francesco comincia a intrecciarsi anche con l'elaborazione della religione politica e la sacralizzazione della patria. Tale visione è risultato di due elementi chiave del Novecento che caratterizzarono i movimenti nazionalisti prima e fascisti europei, poi tipica del nazionalismo ed anticipatrice del fascismo non solo nazionale ma anche tratto comune dei fascismi europei, in questo percorso la Spagna si distinse su tutti. In ambito nazionale Gabriele D'Annunzio fu tra i più rilevanti promotori di questa operazione. Risale al 1922 Il libro ascetico della giovane Italia col titolo *Comandamenti della patria celestiali e terrestiali*. La proiezione della nazione sul piano religioso resta poi sullo sfondo dei ripetuti riferimenti a Francesco che si trovano negli scritti dannunziani nel periodo della Grande guerra e dell'immediato dopoguerra, e in particolare al momento di intraprendere l'occupazione di Fiume. La nazionalizzazione di san Francesco è riconducibile anche alla rielaborazione in chiave imperialistica della visita di Francesco al sultano che già il Vate aveva abbozzato in occasione del conflitto italo-turco. Ma l'arruolamento dell'Assisiense nelle file del nazionalismo militante non fu indolore per il Vaticano e ne scatenò la reazione. Non fu solo la necessità di riappropriarsi della figura di san Francesco ma soprattutto di arginare l'ideologia nazionalista che stava invadendo l'immaginario agiografico. La guerra aveva esasperato i miti patriottici e le manifestazioni a supporto dell'interventismo prendendo in prestito il linguaggio e la liturgia religiosa, un copione a disposizione, per rendere sempre più emotivamente carica un'atmosfera che nelle piazze interventiste europee aveva raggiunto un punto di non ritorno. Tale atteggiamento resistette oltre la guerra ed in Italia rimase la caratteristica dei nazionalisti prima e dei fascisti poi. Proprio a tale scopo ed ancor prima che si manifestassero le tendenze ad assorbire l'Assisiense nel campo della religione della nazione, il papato aveva chiarito la sua posizione sul rapporto con il nascente nazionalismo europeo.

“Opinare che la religione sia una virtù, dei valori particolari di una stirpe, sostenere ch'essa sia quasi un dono che la natura e la Provvidenza largiscono a questa piuttosto che a quella gente e considerare il cristianesimo punto centrale, luce primaria, linea di demarcazione, nel quadro stesso degli interessi e delle aspirazioni, delle rivendicazioni materiali e politiche è obliare la natura ed il carattere universale della religione universale e cattolica. Da par suo l'Italia potrà da tutte queste eccelse memorie sentirsi – e

Dio lo voglia – davvero predestinata ad essere scudo della chiesa, a contribuire alla diffusione sempre più splendida del cattolicesimo nel mondo: ma appunto tutto questo discende e si afferma che il cattolicesimo, per le mete immortali, a cui tende, si serve, e non si usa per propri scopi”⁵

Il papa aveva infatti reagito alla politicizzazione della sua immagine ed intendeva riportare la figura del santo in un ambito più prettamente religioso, o meglio sotto l’egida della Chiesa romana, al di fuori della strumentalizzazione politica garantendo così la sua subordinazione all’autorità ecclesiastica. Le parole con le quali dichiara che il cattolicesimo si serve e non si usa sono definitive sull’uso che i nazionalisti fanno della religione cattolica e dei suoi santi, san Francesco compreso.

Una precisa censura delle letture nazionalistiche di Francesco sarebbe venuta dal successore: Papa Ratti. Quest’ultimo denunciava quanti diffondevano interpretazioni dell’Assisiite “infette dalla peste del laicismo”. A costoro il papa rivolgeva un forte rimprovero per il forzato utilizzo cattolico ai fini prettamente politici e nazionalisti. Tuttavia, questa netta e inequivocabile presa di posizione non comportava la rinuncia a una certa apertura verso la nazionalizzazione della figura di Francesco. Ma l’esaltazione della sua italianità doveva essere “giusta”, vale a dire aliena “dai gretti limiti del nazionalismo moderno”. Si trattava semplicemente di evitare una sua lettura secondo l’ottica di quel “nazionalismo esasperato” che, dopo la Prima guerra mondiale, rientrava, assieme al liberalismo e al comunismo, negli errori politici denunciati dalla Chiesa. Per rispondere all’azione del Vaticano. Mussolini aveva emanato decreto con cui si proclamava il 4 ottobre festa nazionale. Mussolini nel tentativo di riappropriarsi dell’“italianità” di Francesco” spostò l’attenzione su un altro aspetto della biografia del santo, ovvero i suoi viaggi in Oriente ed il suo impegno nelle crociate, come lo volesse indicare quale precursore di quella espansione coloniale mediterranea che nella concezione fascista era scritta nei destini della nuova Italia imperiale, ribadendo quel nesso tra italianità ed espansione coloniale che aveva trovato espressione nella nazionalizzazione della sua immagine operata da D’Annunzio sulla base di una sacralizzazione della patria. Vi si dipingeva il modello di santità, rappresentato da Francesco, con i colori della nuova religione della patria. Il compiersi di un destino ineluttabile che doveva realizzarsi e Mussolini era l’uomo prescelto dal destino. L’Assisiite costituiva

5. *Ivi*, pag. 94.

il santo italiano per eccellenza, che solcando il Mediterraneo aveva dimostrato la superiorità “razziale” della nazione italiana e ne giustificava le pretese di dominio politico in quell’area. Era la consacrazione della nuova immagine di san Francesco, il santo al “servizio” delle fortune della patria: il “Santo Nazionale”.

Origine delle scissioni e delle guerre interne nel movimento francescano

Nel XII secolo prendono avvio nuove forme aggregative, specialmente nelle città, da parte dei nuovi protagonisti storici allora in ascesa. Si trattava di gruppi informali composti da laici che avevano come modello la semplicità e l'austerità del mondo monastico ispirandosi allo spirito evangelico. Sono i segnali di una esigenza religiosa tutta indirizzata alla ricerca di una pulizia morale, di una radicalità nei comportamenti, nel ritorno alle origini. Queste inclinazioni riguardavano anche aspetti della vita sociale e civile, se possiamo fare un raffronto, per avere un quadro più comprensibile, una specie di contestazione globale che investiva ogni aspetto del quotidiano e metteva in discussione sia i comportamenti collettivi che privati e impattavano in prima battuta sul ruolo della chiesa e del clero nella società. La scelta di Valdo, ricchissimo cittadino lionese, il fondatore nel 1174, dei Valdesi, è emblematica, decise di spogliarsi dei suoi beni e dedicarsi alla predicazione; o quella delle beghine, donne che, da sole in comunità, affiancavano al lavoro la vita monastica. Iniziarono a formarsi vari gruppi di credenti, sempre più radicali, che chiedevano la moralizzazione della chiesa ed un suo ritorno alle origini. La storia dei movimenti pauperistici è lunga varia complessa ma in massima parte è terminata nella repressione e nella condanna all'eresia. A queste dinamiche si associarono nuove trasformazioni d'ordine economico sociale che si stavano affermando in ambito urbano. I ceti cittadini benestanti erano in profonda trasformazione, maggiore alfabetizzazione e soprattutto patrimoni erano sempre meno composti da beni tesaurizzati e sempre più da beni liquidi in particolare provenienti dal ciclo commerciale. La rendita non era più solo fondiaria ma derivava sempre più dalla circolazione delle merci e del denaro. Questo garantì nuovi mezzi culturali e nuove disponibilità materiali per mantenersi auto-

nomamente. Francesco, figlio di un mercante, vive i fermenti della cultura comunale dell'Italia di XII-XIII secolo, assorbe appieno il nuovo clima. Il suo obiettivo, che divenne poi quello del movimento da lui fondato, come nel caso di Valdo, fondatore del movimento dei Valdesi, era quello di imitare l'esempio evangelico. Per questo adottò, come dogma fondamentale, il rifiuto della ricchezza, conducendo una vita di sussistenza fondata sull'elemosina e sul lavoro manuale. Questa regola impediva anche il possesso di terreni, proprietà e strumenti, salvo, in quest'ultimo caso, per quelli utili al lavoro. Era d'ostacolo anche un'occupazione prolungata di qualsiasi luogo, imponendo così uno stile di vita peregrino, una "quotidianità dell'assolutamente provvisorio". Come modelli di riferimento sociale le situazioni di marginalità, come norma la libera articolazione delle mansioni e dei ruoli e come struttura di rapporto l'autentica e assoluta disponibilità al servizio reciproco". Questo atteggiamento fu mantenuto anche negli anni seguenti alla proclamazione della fraternità in Ordine nel 1209. Attorno Al 1220 la fama dell'ordine assunse una dimensione tale che affluirono ingentissime donazioni. Tale fatto generò inevitabilmente un dibattito e una divisione sulla loro gestione, da una parte chi voleva seguire l'austerità della regola venivano chiamati spirituali, mentre coloro che utilizzavano l'ordine per propri interessi personali erano chiamati mondani o conventuali. Tale disputa divise sempre più l'ordine sino a che nel 1312 papa Clemente emise due bolle con le quali permetteva l'uso moderato e povero delle cose e proibiva ai frati di fare da esecutori testamentari di ricevere eredità, latifondi, di tenere granai, cantine. Questo intervento autoritario del papa irritò molto gli spirituali che occuparono molti conventi in diverse province. Il papa nel 1317 emise una bolla di condanna. Non tutti gli spirituali obbedirono, alcuni uscirono dall'ordine dei francescani assumendo il nome di Fraticelli, si diffusero, in Italia, Sicilia, Provenza, Narbona, Tolosa. Alcuni di loro furono mandati al rogo. I conventuali furono premiati estendendo la loro giurisdizione dell'inquisizione. La situazione peggiorò con i processi del 1319 con l'incarico affidato al francescano Conventuale della Toscana e si accentuarono nel 1322 con l'emanazione della bolla papale *Dudum Fidedigna* nella quale si indicava come i Fraticelli appartenenti ad una setta satanica e quindi da eliminare. Negli anni successivi si emanarono altre bolle papali, nel 1321 e 1334, nelle quali si avanzarono sospetti sulla loro fede, sul loro credere ai sacramenti. I processi vennero affidati spesso ad inquisitori con Conventuali francescani già noti per aver estorto denaro ad altri imputati. Sta di fatto che i Fraticelli furono quasi sterminati. L'ultimo

processo contro i Fraticelli si celebrò nel 1466, quindici di loro furono condannati all'ergastolo. Mentre venivano condannati e sterminati definitivamente si rafforzò, acquisendo definitivamente potere e ricchezze la parte dei Conventuali francescani diventando fedeli inquisitori del papato e della chiesa. Nel secolo XIII i Conventuali divennero una struttura stabile della lotta contro le eresie e nella struttura inquisitoriale furono impegnati contro i Catari. Con la bolla *Licet ex omnibus*, nemmeno trent'anni dopo la morte di Francesco, il pontefice Innocenzo IV affidava l'ufficio inquisitoriale ai frati francescani. Nei secoli XIV e XV furono in lotta contro i fraticelli e gli Ussiti. Nei secoli XVI e XVIII contro il Quietismo e il Giansenismo, dal secolo XIX ad oggi contro le eresie moderne.

I francescani e la nascita del Capitalismo finanziario. I Monti di Pietà

Lo sviluppo e la rinascita delle città a partire dal sec. XII conseguì l'espansione della classe mercantile, protagonista dei nuovi ceti urbani. Mutarono i costumi, gli equilibri sociali ed economici immobili da secoli. Si ribaltò il concetto di ricchezza non più inteso come semplice accumulo di risorse, sia che fossero terre od immobili o beni mobili, ma intesa come la capacità di far circolare il denaro. In questo contesto, i frati minori francescani assunsero attraverso i Monti di Pietà un ruolo determinante non solo religioso ma soprattutto economico e civile. I francescani non dovevano avere alcuna proprietà, non potevano accettare denaro ma potevano usare i beni che ricevevano in elemosina. L'elaborazione dei concetti di proprietà, uso e possesso fu quindi uno dei loro primari contributi allo sviluppo economico. Ne derivò la consapevolezza che i beni non vanno accumulati ma vanno fatti circolare. "Usare le cose comincia dunque ad apparire un modo di gestirle economicamente". Cambiò anche la concezione del denaro: non più un oggetto prezioso, un tesoro da accumulare, ma semplicemente una unità di misura per valutare il valore delle merci e del lavoro. Il mercante appare quindi come l'esperto del prezzo: il lucro che ricava è una giusta ricompensa perché con la propria attività insegna agli altri il valore delle cose. Quella del mercante è una professione guardata con enorme rispetto dai teologi francescani del XIII secolo è il loro referente nella società civile in quella società che stava rapidamente cambiando lasciandosi alle spalle i rigidi modelli medievali feudali e stava diventando più flessibile in tutti i suoi aspetti economici teologici artistici tecnologici scientifici: un cambiamento epocale che stava designando l'Occidente quale protagonista assoluto sul palcoscenico globale della storia proiettando anche la cristianità e la Chiesa cattolica in un ruolo di primissimo piano per i secoli seguenti.

Agendo nel mondo degli scambi e dei commerci, i mercanti attestano che la ricchezza è un fenomeno transitorio, godono della fiducia pubblica (a differenza degli usurai), e la fiducia di cui godono dipende dal fatto che il loro denaro è un capitale produttivo, perché non lo considerano un mezzo di accumulo, ma un mezzo di scambio. I Monti nel XV e XVI secolo nacquero grazie alla predicazione dei frati minori: in Italia nel 1515 se ne contavano già 135. Erano una forma di ciò che oggi chiameremmo microcredito. Il funzionamento era semplice: chi aveva bisogno di denaro depositava un oggetto presso il Monte di Pietà che lo stimava e proponeva una somma al richiedente. Il Monte si incaricava di custodire l'oggetto per un anno, trascorso il quale il proprietario poteva riscattarlo versando una somma pari a quella che gli era stata offerta, maggiorata della percentuale richiesta, se aveva necessità di rientrare così in possesso del proprio oggetto. Nel caso in cui il bene non fosse stato riscattato, il Monte aveva il diritto di rivendere l'oggetto e se la vendita avesse fruttato un importo maggiore di quanto consegnato al proprietario, una percentuale precedentemente concordata sarebbe stata trattenuta dall'istituto, mentre la rimanenza sarebbe andata al proprietario. Il basso tasso di interesse richiesto dai Monti di Pietà (solitamente il 5-10%, all'epoca considerati tassi molto contenuti nella formulazione di transazioni commerciali) costituiva il punto di forza dell'istituzione perché doveva necessariamente essere concorrenziale rispetto a quello imposto dai banchi ebraici (che oscillava tra il 20 e il 30%). L'istituzione dei Monti di Pietà si diffuse soprattutto nel XVI secolo, ovvero dopo che Papa Leone X, con la bolla *Inter Multiplices* del 4 maggio 1515 prodotta nel Concilio Lateranense V, riconobbe la legittimità dei Monti di Pietà, lodandone gli scopi "buoni e necessari alla società" e dichiarando la legalità del modesto onere finanziario (ovvero il tasso di interesse), purché l'onere fosse limitato alla sola copertura delle spese di gestione. Si prestava ai poveri, ad un tasso di interesse irrisorio, perché potessero avviare o incrementare un'attività economica, senza cadere nelle mani degli usurai. La denominazione Monte di Pietà deriva dall'unione di due termini: Monte indicava, nel linguaggio finanziario dell'epoca, un istituto o un luogo di raccolta di denaro, mentre Pietà si riferisce all'*Imago Pietatis*, ovvero la rappresentazione di Cristo che si erge dal sepolcro, conosciuta anche come Cristo in Pietà, frequentemente utilizzata come insegna dai Monti per rappresentare efficacemente e diffondere lo scopo caritatevole dell'istituto.

Frati minori ed Inquisizione

Il rapporto tra frati Minori e inquisizione mostra un'immagine del francescanesimo profondamente discorde e molto distante del senso di pietà e tolleranza che i più hanno di frate Francesco e dell'Ordine da lui fondato. La profonda armonia con il creato trasmessa da componimenti quali il noto *Cantico di frate Sole* è in stridente contrasto con il potere violento e coercitivo dell'*inquisitio haereticae pravitatis* (dell'inquisizione delle malvagità eretica) a cui anche i frati Minori con estremo impegno parteciparono. L'immagine di "frate Focu" che illumina la notte "bello e iocundo e robusto e forte» e per il quale si deve lodare il Signore si distorce e si contraddice tragicamente nel contrasto luminoso con il rogo degli eretici e con una lettura, troppo spesso stereotipa, del ruolo di frate Francesco, e della sua opera intesa come universalmente pacificatrice ma del tutto censurata, occultata, nel ruolo che ebbe nella storia dell'inquisizione. In più, il momento è delicatissimo per la storia dell'Ordine, i frati partecipano, senza esitazioni, senza dibattito interno a quanto ne sappiamo, alla repressione dell'eretica pravità fin dalle origini. Obbediscono alle direttive del papa. Si noti che il pontefice era Gregorio IX, colui che a lungo era stato cardinale protettore dell'Ordine dei frati Minori per volontà di Francesco. Si tratta del primo caso di delega ai frati Minori per combattere l'eresia, perché la scelta cade sui frati Minori? Solo ad un anno dalla morte di Francesco – i frati Minori sono coinvolti nella repressione dell'eresia prima della nascita dell'inquisizione nelle mani degli ordini Mendicanti. Questo fatto che investì i francescani di un ruolo di assoluto rilievo nella repressione delle eresie ed in seguito nello svolgimento di tutta la storia dell'inquisizione lo si deve alla istituzione di una figura il cosiddetto *inquisitor generalis* Giovanni Gaetano Orsini, cardinale per trentatré anni e, infine, pontefice

con il nome di Niccolò III (1277-1280) che, per diciassette anni, svolgerà il ruolo di referente e consultore degli inquisitori (1260-1277). Nella storia dell'inquisizione il suo nome è affiancato all'espressione *inquisitor generalis*, una definizione efficace per indicare una funzione speciale. In che cosa consisteva tale ruolo? Doveva essere il referente di frati Minori e Predicatori che, qualora risultassero “impedimenti” nello svolgimento dell'*officium fidei* (vale a dire l'attività inquisitoriale), erano tenuti ad informarlo “per lettera o tramite nunzi” in modo che egli potesse riferire al pontefice. Si noti che anche Giovanni Gaetano Orsini nel 1263 diventa – a sua volta – cardinale protettore dei frati Minori. Non ci si può non interrogare sulle possibili interferenze di questi due ruoli nel momento in cui è referente di tutti gli inquisitori e protettore dei soli frati Minori. In una situazione complessa, in cui la normativa è in fase di consolidamento, viene istituita una figura speciale, per i casi “delicati”, in strategica posizione di raccordo (tra Ordini Mendicanti, inquisitori e pontefice) e di evidente contiguità con l'Ordine di frate Francesco.

Le crociate interne dell’Inquisizione: il ruolo dei frati minori

Nell’abbondante storiografia che si occupa delle crociate, solo di recente l’interesse si è spostato al tardo-medioevo, ma rimangono superficialmente studiate le crociate “interne” alla cristianità, ossia quelle contro le eresie in territorio europeo. Soprattutto poco è stato fatto per approfondire il ruolo che in queste hanno avuto i frati Minori. Alla fine del XV secolo, durante il papato di Innocenzo VIII (1484-1492), si manifesta una politica volta a colpire i nemici tradizionali della cristianità, quali streghe e stregoni, infedeli (ossia i musulmani attraverso la cosiddetta *Reconquista* nella penisola iberica) ed infine, eretici. Nel Delfinato – comprendente allora alcune valli in un territorio attualmente italiano – sono bandite contro i Valdesi due crociate nel 1487-1488 (guidata dal nunzio e commissario apostolico Alberto de’ Capitani) e nel 1491 (affidata al frate Minore dell’Osservanza Angelo Carletti). La politica crociata di Innocenzo VIII si pone in continuità con il predecessore Sisto IV (1471-1484), il frate Minore Francesco della Rovere di Savona. Con lui, per la seconda volta un ministro generale dell’Ordine dei frati Minori saliva sulla cattedra petrina. Erano passati più di centosessant’anni dall’elezione di frate Gerolamo d’Ascoli, poi papa Niccolò IV, prima che un ‘francescano’ occupasse il vertice della Chiesa romana. Il papa francescano rafforzò l’azione dei frati Minori, in particolar modo dell’Osservanza, attraverso alcune figure di rilievo, tra le quali spicca proprio Angelo Carletti. Chi era il frate Minore Osservante Angelo Carletti? Nel 1441 entra nel convento di Genova e, in seguito, diventerà vicario della stessa provincia (nel 1462 e nel 1467). Nel 1472, l’anno dopo l’elezione al soglio pontificio del confratello di Savona con il nome di Sisto IV, viene eletto vicario generale dell’Osservanza cismontana, si ha al vertice della chiesa romana il dominio dei francescani ed il monopolio delle crociate

e dell'inquisizione. I rapporti tra i due frati di area ligure sono così stretti che, il 4 dicembre 1480, Sisto IV lo incarica di predicare la crociata contro i Turchi sbarcati a Otranto. In continuità con l'impegno nella lotta contro gli infedeli e gli eretici, nel 1491 frate Angelo Carletti viene incaricato di condurre una crociata contro i Valdesi. In realtà, come ci spiega Francesca Tasca nella sua "Storia dei Valdesi", "... che allora sia stata preparata ed effettivamente partita una spedizione militare contro i valdesi di qua delle Alpi, resta dubbio, salvo la possibilità di scorribande intimidatrici. ... Il potere sabaudo attraversava un momento delicato di grande debolezza, e non appariva in condizione di assicurare l'appoggio politico -militare necessario a un intervento crociato volto a sconfiggere definitivamente il valdismo."⁶ Il tutto di concluderà nel processo di appello quando i Valdesi otterranno la riabilitazione (1509). I pontefici romani decisero di fare affidamento sull'ordine dei frati minori per la predicazione e la crociata contro i turchi bandita da Eugenio IV nel 1443. Non furono solo ruoli di predicazione, ma anche e soprattutto di raccolta delle indulgenze, compiti diplomatici, un coinvolgimento più diretto, quali assistenti spirituali ai crociati, se non, addirittura, anche, in casi più estremi e sanzionati dai propri vertici, quali combattenti. Queste, insieme a tante altre situazioni documentate dalle fonti, dimostrano la presenza o il desiderio ardente dei frati Minori osservanti di partecipare alla crociata in prima linea, insieme alla folla dei crocesignati, che essi stessi avevano reclutato. A livello generale, il coinvolgimento dei frati osservanti nella crociata garantì la loro sopravvivenza separata all'interno dell'ordine. Un altro ruolo indiretto rilevante per il quale i pontefici dovettero far affidamento sui frati minori della famiglia osservante fu l'attività diplomatica. Significativa è la partecipazione dei francescani alla crociata contro l'eresia. Nello sterminio degli Ussiti, la Chiesa si era avvalsa della collaborazione degli Osservanti, non solo nei dibattiti dottrinali, ma anche durante lo scontro armato. Per numerosi frati che si trovano in situazioni limite e nell'irregolarità canonica per aver partecipato alle battaglie, concede a questi frati incorsi nell'irregolarità l'assoluzione per aver ucciso o ferito dei nemici. Tentando di dare un giudizio, a livello generale, il coinvolgimento dei frati osservanti nella crociata garantì la loro sopravvivenza separata all'interno dell'ordine, anche quando la minaccia di un'unificazione forzata con i conventuali si fece più concreta. D'altro

6. *Storia dei Valdesi, Come nuovi apostoli (secc. XII – XV) I*, a cura di Francesca Tasca, Claudiana, 2024, pag. 371.

canto, questo loro coinvolgimento portò a innegabili vantaggi nella loro espansione territoriale. Nell'area mediterranea la loro presenza diretta alle spedizioni e nelle zone di conflitto influenzò, in modo duraturo, per mezzo della spiritualità minoritica una società cristiana in armi.

Francescani corresponsabili del massacro e dello sfruttamento dei nativi nel periodo della colonizzazione dell'America centrale

Ci pare doveroso descrivere, se pur sinteticamente, quali furono le condizioni nelle quali si svolse la colonizzazione spagnola, per dare un quadro della estrema violenza e delle violazioni della dignità delle persone da parte degli Spagnoli nei confronti dei nativi considerati esseri inferiori, non umani, e dare pertanto significato al convinto appoggio che i francescani diedero, attraverso la loro partecipazione alle spedizioni coloniali, allo sterminio dei nativi, nonché alla predazione dei loro averi. I Francescani diedero il loro pieno supporto ai *conquistadores* ad alle loro inumane azioni avallando la loro visione di un cristianesimo figlio di un profondo razzismo ed al servizio della corona e della nobiltà spagnola. Il compito dei *conquistadores* è stato duplice: portare ricchezza alla madrepatria ed esportare, dalla stessa, il cattolicesimo nel Nuovo Mondo, affinché fosse diffusa l'unica religione possibile. Contemporaneamente alla colonizzazione del continente Americano iniziano quindi le missioni di evangelizzazione: il primo ordine che accompagna gli esploratori durante le spedizioni è quello dei francescani, seguito poi dagli ordini dei domenicani, agostiniani e gesuiti. Non pochi sono i clericali che si scagliano contro gli indigeni, disgustati da una religione politeista, identificata con il demonio, idolatra e talvolta di matrice sacrificale. I nativi, che vivevano secondo un sistema culturale totalmente estraneo alla dimensione culturale cattolica europea, da un lato sono colpevoli di non aver adempito a delle leggi che per natura dovrebbero essere scritte all'interno di ogni essere umano, dall'altro sono visti come essere imperfetti ed incompleti, pertanto non stupisce se il loro utilizzo sotto il dominio degli Spagnoli gli indigeni sono considerati al pari di bestie da soma. Si stima che nel corso del XVI secolo l'80-90% delle popolazioni locali

siano state sterminate: stiamo parlando di circa 70 milioni di persone, il più grande genocidio della storia dell'umanità. Le cause sono riconducibili non solo alle uccisioni dirette, durante le guerre o fuori di esse, ma soprattutto allo sfruttamento legato ai lavori forzati e alla mancanza di difese immunitarie per sopportare le malattie europee – morbilli e vaiolo. Si sono registrati inoltre, tra i Taino ad esempio, casi di suicidi, aborti e infanticidi, tutte espressioni di un rifiuto alla procreazione in un periodo percepito come apocalittico, in cui la morte è vista come unica soluzione di rigenerazione. Durante l'occupazione europea i nativi subiscono uno stravolgimento totale, difficile da gestire: a livello sociale – sono privati delle loro forme organizzative e resi schiavi – a livello ambientale – le loro terre sono assediate, derubate, rivoltate – a livello psico-fisico – non possono più professare la loro religione e dedicarsi ai loro costumi, sono costretti ai lavori forzati. Dunque è bene analizzare quali sono state le due principali ragioni che hanno spinto gli Spagnoli, con la collaborazione dei francescani, a commettere innumerevoli crimini: la sete di ricchezza e un fattore culturale, rintracciabile nei valori religiosi, che portava gli europei a identificare la cristianità con il mondo. Siamo appena entrati nel XVI secolo, gran parte dell'Europa è sotto la reggenza di Carlo V d'Asburgo che nel 1516 viene incoronato Re di Spagna e nel 1519 Imperatore del Sacro Romano Impero. L'imperatore, che sulla base del tardo impero romano era di natura cristiana, diventa non solo il reggente politico, ma anche il diretto intermediario con Dio. Sotto il dominio degli Spagnoli gli indigeni vengono ridotti al pari di bestie da soma, e pur di muoversi per vie legali, nel corso del XVI secolo sono emanati alcuni documenti al fine di tutelare i diritti dei *conquistadores*: è il caso del *Requerimiento*, edito nel 1514. Tale ingiunzione che doveva essere letta agli indigeni – probabilmente in assenza di un interprete – spiega che gli Spagnoli hanno il diritto di impossessarsi delle terre americane poiché cristiani (e, quindi, discendenti dal popolo di Gesù Cristo), nel caso in cui gli indigeni si fossero dimostrati consenzienti non sarebbero stati ridotti in schiavitù, in caso contrario sarebbero stati severamente puniti. Gli indigeni venivano assegnati a determinate zone per compiere lavori forzati, sotto il controllo di un *encomendero*, un affidatario. Si assiste dunque a un crescente potere dei *conquistadores* che da inviati del re, diventano potenti proprietari terrieri, in un sistema simile a quello feudatario medievale. È in questo contesto che la spada ed il vangelo si danno un abbraccio secolare che segnerà per sempre il destino del continente Sud Americano e di milioni di individui

ad una condizione di inferiorità rispetto alla storia europea. Vi è un detto delle popolazioni locali a ricordo di quell'avvenimento:

“Vennero con le loro navi, sbarcarono, e ci dissero di chiudere gli occhi, alzare il viso al cielo e pregare. Quando partirono, aprimmo gli occhi. Ci accorgemmo che ci lasciarono le loro bibbie, ma ci aveva derubato delle nostre terre”.

Il nazionalcattolicesimo croato e lo sterminio dei serbi a fianco dei nazifascisti: i francescani in prima fila

Il regime croato nell'ultimo conflitto mondiale è stato l'esempio di come l'aberrazione umana possa non avere limiti nella crudeltà e di come il fanatismo religioso, in questo caso quello cattolico, unito al nazionalismo, possa aver generato stragi di infinita ferocia. Ma è sfuggito un particolare che ha fatto riemergere nell'ultimo decennio del secolo scorso la tragedia di quanto accaduto in Croazia nel secondo conflitto mondiale. Papa Wojtyła ha beatificato - durante la sua visita in Croazia nell'ottobre 1998 - il dr. Aloysius Stepinac, vescovo cattolico, complice dei più atroci misfatti nazi-fascisti in Croazia durante il regime di Ante Pavelic dal 1941 al 1945. Il regime dei fascisti Ustascia, probabilmente il più crudele, che agì nei Balcani ai danni di Serbi, comunisti, ebrei, rom ed oppositori del nazionalismo croato, fu l'emblema del cattolicesimo anche dopo il 1945. Testimonianza ne fu la consacrazione ricevuta, decenni dopo la fine del conflitto mondiale, dal papa polacco. L'ordine dei francescani fu un supporto determinante non solo ideologico ma soprattutto operativo, fornendo quadri all'apparato ustascia, specie nei compiti di controllo e polizia. I Francescani sostenevano con fervore e salutavano con il "saluto romano" i gerarchi ustascia e ne condividevano i metodi feroci. Quando convertivano un serbo, spesso mettevano il saio, quando poi l'ammazzavano indossavano l'uniforme ustascia. Diversi francescani si distinsero nella gestione dei campi di concentramento riservati agli oppositori del regime nazionalista croato. Stepinac, arcivescovo di Zagabria, fu al fianco dei fascisti Ustascia fin dal primo momento da quando, cioè, il 10 Aprile 1941 ebbe luogo l'occupazione tedesca di Zagabria insieme alla proclamazione dell'indipendenza della Croazia dal regno di Jugoslavia, con a capo il Poglavnik (cioè Duce) Ante Pavelic. Per comprendere quanto grave fu l'appoggio dei francescani al regime ustascia

bisogna necessariamente rammentare quali furono le ragioni che permisero in quegli anni lo scatenarsi dell'odio e della violenza nei territori Balcani, ragioni che affondavano le radici nei secolari divisioni etniche e religiose. Pavelic capo del Partito Ustascia, che si prefiggeva programmaticamente l'eliminazione dei Serbi, trovò rifugio in Italia, dove Mussolini gli assicurò denaro e protezione per le sue attività terroristiche. L'attentato più grave fu quello che a Marsiglia, il 9 Ottobre 1934, costò la vita al re Alessandro di Jugoslavia e al ministro degli esteri francese Barthou. Ante Pavelic, condannato a morte in contumacia sia dalla Francia che dalla Jugoslavia, se ne stava tranquillamente a Siena sotto la protezione delle autorità fasciste. Pochi giorni dopo, passato in Croazia, nominò il suo primo governo. Il 18 Aprile ci fu la capitolazione senza condizioni dell'esercito jugoslavo: la Serbia venne occupata dai tedeschi e quasi due quinti del regno di Jugoslavia passarono sotto la sovranità dello Stato Indipendente di Croazia. Il 7 Maggio 1941, accompagnato da ministri e religiosi, si recò in Italia da Vittorio Emanuele III, offrendo la corona di Croazia al Duca Aimone di Spoleto, il quale (benché mai incoronato) già il 17 Maggio si annunciò in Vaticano come re designato di Croazia col nome di Tomislav II. Il giorno dopo, "circondato dai suoi banditi" - come annoterà Ciano nel suo *Diario* - Pavelic venne festosamente e solennemente ricevuto in udienza privata da Pio XII, che, congedandolo, gli fece i migliori auguri per "la sua opera futura...". La sua opera futura: di che cosa si trattava esattamente? Imporre la religione cattolica, con tutti i mezzi, come risulta inequivocabilmente dalle parole del padre francescano Simic: "Ammazzare tutti i Serbi nel più breve tempo possibile. Questo è il nostro programma"⁷. Ebbe così inizio una politica di sterminio in tutto identica alla "soluzione finale" nazista: le chiese ortodosse vennero distrutte, trasformate in stalle, depredate; i Serbi dovevano circolare con una P sul braccio (Pravoslavac=Ortodosso), gli Ebrei con la stella di David, e solo nei quartieri-ghetto approntati per loro. Nei locali pubblici pendeva il cartello: "Ingresso vietato a Serbi, Ebrei, Zingari e cani". L'unico modo per sfuggire al destino di morte che li attendeva era la conversione al cattolicesimo: "Se passerete alla chiesa cattolica" - prometteva il vescovo Aksamovic di Djakovo - "sarete lasciati in pace nelle vostre case". Tuttavia nelle prime sei settimane di vita della nuova Croazia furono assassinati tre vescovi, più di cento preti e monaci ortodossi e 180.000 fra Serbi

7. *San Francesco e l'altra faccia dei francescani*, Roberto Renzetti, Tempesta Editore, pag. 81.

ed Ebrei. Per ordine dell'ordinariato episcopale le chiese ortodosse vennero trasformate in luoghi di culto cattolico oppure furono completamente distrutte. Il mese seguente vennero ammazzati oltre 100.000 Serbi, donne, vecchi, bambini. La chiesa di Glina venne trasformata in un mattatoio: "Il bagno di sangue durava dalle dieci di sera alle quattro del mattino, e andò avanti per otto giorni. Le uniformi dei macellai dovettero essere cambiate, perché intrise di sangue. In seguito vennero ritrovati bambini infilzati negli spiedi, con le membra ancora contratte negli spasmi della sofferenza"⁸. Fino al Novembre del 1941 furono uccisi altri cinque vescovi e non meno di trecento preti ortodossi: l'ottantenne metropolita di Sarajevo Petar Simonic venne strangolato, mentre contemporaneamente l'arcivescovo cattolico della città Ivan Saric componeva odi in onore di Pavelic ed esaltava nel giornale diocesano i nuovi metodi rivoluzionari "al servizio della verità, della giustizia e dell'onore". A Zagabria, dove risiedevano il primate Stepinac e il Nunzio Apostolico Marcone, il metropolita ortodosso Dositej fu torturato al punto che divenne pazzo. Il 26 Giugno 1941 Pavelic accolse in pompa magna l'episcopato cattolico guidato da Stepinac, cui promise "dedizione e collaborazione in vista dello splendido futuro della nostra patria". Il primate di Croazia sorrideva. Gli eccessi furono talmente virulenti che il generale Mario Roatta, comandante della Seconda Armata italiana, minacciò di aprire il fuoco contro gli Ustascia che intendevano penetrare nei territori controllati dagli Italiani, e gli stessi Tedeschi, diplomatici, militari e uomini dei servizi segreti, inviarono proteste contro il terrore ustascia al comando supremo della Wehrmacht e all'Ufficio Esteri. Il 17 Febbraio 1942 il capo dei Servizi di Sicurezza scrisse al comando centrale delle SS: "È possibile calcolare a circa 300.000 il numero degli ortodossi uccisi o torturati sadicamente a morte dai Croati"⁹. Fascisti italiani e nazisti tedeschi si dimostrarono addirittura scandalizzati dal comportamento criminale del regime croato; soltanto la chiesa cattolica e il suo capo Stepinac tacquero, anzi, collaborarono attivamente alla realizzazione del "futuro lavoro". E questo accadde perché "le azioni degli Ustascia erano azioni della chiesa cattolica", la quale collaborò fin dal principio col regime di Pavelic. Molti preti cattolici erano membri del partito Ustascia, come l'arcivescovo di Sarajevo Ivan Saric; vescovi e sacerdoti cattolici sedevano nel Sobor, il Parlamento croato, che apriva le sue sedute al canto del *Veni creator spiritus*;

8. *Ivi*, pag. 83.

9. *Ibidem*

padri francescani comandavano i campi di concentramento e lo stesso Pavelic appare in l “Campo della morte” di Jasenovac, sulle rive della Sava, in cui furono trucidati circa 200.000 Serbi ed Ebrei era sotto il comando del francescano Miroslav Filipovic-Majstorovic, il quale si conquistò la fama di “abilissimo strangolatore” (venne giustiziato nel 1945)¹⁰. Né può ora meravigliarci il fatto che dopo il crollo di questo “Regno di Dio” i chiostri francescani divennero gli asili preferiti dei boia sfuggiti agli alleati e alle truppe di Tito (in particolare Klagenfurt e Modena).¹¹

10. *Ivi*, pag. 90.

11. *Ibidem*

I Francescani protagonisti nei campi di sterminio di ortodossi, ebrei, rom e serbi

I francescani furono particolarmente attivi nello sterminio degli oppositori o considerati tali dai nazionalisti croati ma soprattutto si distinsero nella propaganda contro i Serbi, ortodossi. Aizzando i cattolici al loro sterminio, molti avevano seguito l'esempio di Stepinac entrando come cappellani militari nell'esercito degli Ustascia. I conventi francescani venivano usati come deposito di armi dagli Ustascia mentre i frati fungevano da consiglieri dello staff di Pavelic. Francescani erano anche spesso i carnefici dei campi di concentramento croati. Vennero istituiti appositi lager per bambini come quelli di Labor Jablanc, Mlaka, Broice, Ustice, Sisak, Gornja, Rijeka.¹² Nel 1942 a Jesenovac erano relegati circa 24.000 bambini di cui la metà furono uccisi.¹³ Il campo di Jasenovac, il cosiddetto Auschwitz croato dove morirono 200.000 serbi ed ebrei, ebbe per qualche tempo come comandante, il frate francescano Miroslav Filipovic Majstorovic, appoggiato da altri religiosi francescani, quali Brkklijanic, Matkovic, Brejkalo, Celina, loipovac ed altri. A Jasenovac, famosa per le sue decapitazioni in massa, in quattro mesi vennero eliminate sotto la guida del frate francescano Filipovic 40.000 persone, si distinse il frate francescano Filipovic noto come lo "strangolatore magico". Tutti i frati francescani coinvolti trovarono accoglienza ed appoggio e complicità, dopo il conflitto in conventi e strutture nella chiesa cattolica.¹⁴ I francescani furono particolarmente attivi nell'organizzare la fuga ed il rifugio dei criminali ustascia a fine guerra. Ad orchestrare il tutto era il francescano padre Deomenik Mandic il rappresentante del Vaticano presso la Confraternita di San Girolamo. Avvalendosi dei suoi

12. *Ibidem*

13. *Ibidem*

14. *Ibidem*

collegamenti con i servizi segreti italiani, Dragonovic fece sì che le carte di identità francescane venissero accettate come documenti ufficiali sulla cui base venivano poi rilasciate le carte d'identità italiane e i permessi di residenza. Mandic mise poi a disposizione anche la tipografia francescana a disposizione dell'apparato propagandistico degli Ustascia.¹⁵

A conclusione di queste considerazioni sul ruolo che i Francescani hanno avuto nel corso dei secoli sono state volutamente escluse le vicende che hanno suscitato e suscitano scalpore, scandalo e che hanno da sempre attraversato il mondo ecclesiastico ed hanno avuto come protagonisti i suoi rappresentanti. Riteniamo che sia necessario andare ben oltre questo aspetto e proporre invece delle riflessioni per chiarire come l'immaginario della santità della figura di san Francesco e della radicalità del suo movimento, il francescanesimo, considerato l'emblema del pauperismo, siano qualità storicamente tutte da dimostrare e spesso clamorosamente disattese. Una componente altrettanto radicale, e questa invece ampiamente dimostrata, è invece del tutto contrapposta: ovvero l'obbedienza estrema all'autorità costituita, nel caso specifico quella della Chiesa cattolica romana.

15. *Ivi*, pag. 109.

Bibliografia

Espiare le colpe. Sacrificio e massacro nel periodo della colonizzazione dell'America centrale di Francesca Renda, in *Roots & Routes Research on visual cultures*.

San Francesco D'Italia Santità e identità nazionale a cura di Tommaso Calìo e Roberto Rusconi, Viella editore, 2011.

San Francesco e l'altra faccia dei francescani. Roberto Renzetti, Tempesta Editore, 2024.

Storia dei Valdesi, Come nuovi apostoli (secc. XII – XV) I, a cura di Francesca Tasca, Claudiana, 2024, pp. 370-371.

